

L'altra scena della creazione.

Per tre volte, almeno, il passaggio attraverso le acque (mah'-yim) è decisivo nella creazione. Una prima volta, la separazione delle acque segna il confine - ma anche il punto d'incontro - del cielo e della terra. Una seconda volta, le acque che sono sotto il cielo si raccolgono in un punto preciso: intorno al luogo della loro raccolta appare l'asciutto e "Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare". Una terza volta, infine, le acque brulicano - per prime - di esseri viventi: subito dopo altri viventi popolano i cieli (il confine delle acque superiori) e la terra (l'asciutto delle acque inferiori). Infine arriva l'uomo, maschio e femmina, signore del nuovo mondo a immagine e somiglianza di Dio.

All'inizio, prima che la cadenza dei passaggi alla vita avesse luogo, "la terra era informe e vuota, le tenebre ricoprivano l'abisso". Lo spirito di Dio, però, "aleggiava sulle acque". Lo spirito della vita freme, da sempre, in prossimità dell'elemento fluido. Di lì si appresta a fecondare la terra, facendola riemergere - ospitale - per le forme viventi. La luce accende l'abisso e riscalda la terra, affinché il suo grembo si schiuda ai colori della vita: infinite differenze e infinitesimali contiguità, scomposizioni di un'unica origine e caleidoscopio di forme, perpetuum mobile e grembo eterno.

Da allora, incessante, lo Spirito veglia sul primo vagito e sull'ultimo gemito di ogni essere vivente. Il primo lo riconduce alla memoria dell'invenzione di Dio. Ogni nascita ripete il transito attraverso le acque, microcosmo della memoria. Del secondo raccoglie l'innominabile invocazione. Trasformandolo nell'indomabile grido del desiderio, lo riconverte nel vagito che già una volta ebbe la perentoria intonazione di un'evento irreversibile: la nostra venuta nel mondo, la nostra destinazione alla vita. Il passaggio alla terra, attraverso le acque, ha la perentorietà dell'ingiunzione divina: la vita si apre un varco non più rimarginabile che riceve il sigillo dello spirito eterno nell'icona della divina somiglianza. Di questa destinazione - quasi una promessa che non sapremmo come esigere, ma insieme desiderio al quale non sappiamo rinunciare - l'elemento fluido porta la memoria: l'elemento terroso conserva le tracce. La linea del firmamento è il simbolo dei simboli di questo enigmatico passaggio del desiderio. Di quale vita brulicano le acque superiori? Quale altro volo inaugurale ne deve scaturire, per cieli nuovi e terre nuove? Quale solco incandescente deve arare la linea della luce che aprì le tenebre dell'abisso che ancora circonda questo improbabile pianeta dell'iniziazione?

Di questa parabola dell'inizio (che non è il vero Inizio) e della fine (che non si rassegna affatto alla fine, contro ogni raccomandazione degli intelletti sfiancati dalla ricerca e dalla prova) la pittura di Gabriella Cominotti è perfetta illustrazione. Traccia terrena, umida e rugosa. Memoria fossile e visione onirica. Ma anche riflesso di un'energia che si libra ad un palmo dalla linea del cielo e della terra, radiazione di fondo che conserva intatta la tensione di uno Spirito complice del destino della Materia cui - improbabilmente e di nuovo - la Vita è destinata: una volta per tutte e per sempre. Quale segreta risorsa nascondono le acque della creazione che stanno oltre la linea della luce e del fuoco che scandisce ogni alba e ogni tramonto? Quale strano annuncio di onirica metamorfosi brulica nella corrente delle acque luminose come un presagio di rigenerazione non ancora deciso, né definito? Quale corrente congiunge le forme consuete - e persino consumate e decrepite - della sostanza vivente con l'invisibile scala di Giacobbe che Angeli percorrono incessantemente da un grembo all'altro:

senza sciogliere l'enigma di una doppia origine, ma anche senza scioglierne l'immemoriale legame?

La scena di Gabriella Cominotti si presenta a noi, nell'incanto fascinoso del suo prezioso intarsio di forme e di colori, come un reattivo dello spirito. L'acqua e la luce si addensano nella materia e nella forma senza risoluzione e senza soluzione di continuità fra l'elemento coloristico e quello figurale: non sapresti dove l'uno comincia o l'altro finisce. Il gioco della decifrazione si rinnova ad ogni sguardo: più si approssima alla memoria delle forme consuete, più prende distanza dal sentimento abituale della loro definitezza. Di nuovo, e ogni volta, l'energia della vita si libra sulle acque, attraendo verso il punto invisibile del suo contatto l'intero scenario. Rappresentazione dell'origine della vita che rimette incessantemente in gioco il tema della sua destinazione: anche nelle tracce infinitesimali dei suoi palpiti, anche nelle forme più morte della sua memoria. Tu stesso sei invitato all'azzardo di riconoscervi lo specchio di segrete nostalgie e di inconfessabili speranze.

A rinforzare l'esercizio incantato di questa memoria terrena dell'immemoriale affinità dello Spirito con il grembo liquido dei mondi possibili, viene in soccorso la citazione della sua topica inconscia e cosciente, lungo l'intero percorso delle civiltà alle quali abbiamo appartenuto e di quella alla quale apparteniamo. Memoria rupestre delle prime tracce della mano dell'uomo - e perciò dello Spirito - che si rappresenta il mondo per interrogarlo: e proprio così incide sulla pietra il segno affermativo della sua differenza. Memoria antica del mito delle origini, dal quale nascono gli uomini e gli dei nei quali ci rispecchiamo. Memoria biblica del gesto imperioso di una nuova creazione che riemerge purificata dalle acque (Genesi) e del dono inaspettato di nuovi cieli e nuova terra che oltrepassa la linea della divisione insuperabile e si incastona - come pietra preziosa con tutti i colori della vita e oro splendente che ha superato la prova del fuoco - nel grembo di una terra prosciugata e stremata (Apocalisse). Memoria delle tracce catacombali e paleocristiane del pesce sacrificale che traghettò la vita attraverso gli abissi delle tenebre e i deserti della sua mortificazione. Memoria barocca dell'utopia e della speranza, il cui gesto (misto inestricabile di umano orgoglio e di religiosa visione) sfidò la proiezione umana verso l'alto - irrimediabilmente chiusa, Babele insegna - con sveltanti ascensioni di corpo e spiriti, felicemente fusi nel magma iridescente di festose liturgie corali.

Per essere incanto dell'occhio pineale - quello che guarda ricordando e pensando - la pittura di Gabriella Cominotti non è meno che autentico esercizio dello spirito. Doloroso, anche il suo giusto. Eppure capace di restituire meraviglia anche all'assuefazione più smaliziata e vissuta. Perché si tratta pur sempre di un esercizio dello Spirito che sta, vibrante, in agguato al pelo delle acque. Sull'enigmatica linea di confine dove tutto ritorna a fluttuare. E dove, forse, neppure le forme più elementari della vita, per quanto decrepite - e persino estinte - sono morte per sempre.

Pierangelo Sequeri